

Emilia Conti

Objektyp: **Chapter**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **81 (2012)**

Heft 4: **Essere donna sempre**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

EMILIA CONTI

Riuscire a convincere Emilia a farsi intervistare è stata un'impresa abbastanza ardua. Lei era convinta di non aver avuto una vita particolarmente interessante da raccontare. Io invece ero convinta del contrario. Sapevo che veniva da fuori valle, precisamente dalla pianura padana e quindi trovavo interessante avere una visione al femminile che venisse anche da un'altra realtà. Inoltre sapevo che aveva lavorato per anni coi ragazzi disabili e mi sembrava interessante affrontare anche questa tematica che poneva la condizione dei disabili un po' come quella delle donne: esseri considerati inferiori. E ho avuto ragione ad insistere per avere una sua intervista. Si è rivelata un'esperienza di grandissimo interesse!

D. Cominciamo così con alcune informazioni biografiche.

E. Sono nata nel 1948 in un piccolo paese della pianura padana situato sulle rive dell'Adda a pochi chilometri dalla foce del fiume. La mia famiglia ed io ci siamo trasferiti in Valtellina nell'autunno del 1956 e siamo andati ad abitare in un paesino alle porte di Sondrio. Ho frequentato le elementari dalla terza in avanti recandomi quotidianamente a piedi fino alle scuole di Via Cesare Battisti in Sondrio. Nel 1958 ci siamo trasferiti in città dove, concluse le scuole medie, mi sono iscritta all'Istituto Magistrale; qui ho conseguito l'abilitazione nel 1966. Mi sono poi recata per due anni, bisettimanalmente, a Milano presso l'Istituto Toniolo di Studi Superiori dell'Università Cattolica per acquisire il titolo per «l'educazione ed istruzione per gli anormali psichici» (dicitura datata riportata fedelmente). Grazie a questa specializzazione e all'idoneità conseguita nel concorso magistrale, indetto nel 1968, ho potuto insegnare in qualità di supplente annuale, per due anni consecutivi, in un istituto per bambini disabili in provincia di Sondrio. Qui mi è stata affidata una classe di giovani ragazze che, concluso l'obbligo scolastico, sarebbero state lasciate a casa se proprio in quegli anni l'intraprendenza e l'impegno di persone e associazioni (AIAS e ANFAS) e la disponibilità di alcune persone delle istituzioni non si fossero incontrate per dar vita ad un esperimento di laboratorio-scuola per aiutare le ragazze a mantenere le abilità apprese e ad acquisire competenze nuove, particolarmente utilizzando capacità pratiche, spesso sacrificate nella scuola a favore di apprendimenti più teorici. Nel mio lavoro ero affiancata da un'insegnante di lavoro. L'esperimento è sfociato, qualche anno dopo, nell'istituzione da parte dell'Amministrazione Provinciale, di un Centro di Formazione per disabili adulti, tuttora attivo anche se con denominazioni più attuali. All'apertura del nuovo centro ho continuato ad insegnare nelle scuole speciali ad altri alunni fino alla drastica riduzione delle classi. Ho scelto allora di passare come insegnante statale al Centro di Neuropsichiatria Infantile, fino al trasferimento in un'altra scuola speciale per

avvicinarmi alla mia nuova famiglia dopo il matrimonio. Dopo la nascita dei miei figli, a 15 mesi di distanza l'uno dall'altro, sono rimasta a casa in tutti i periodi consentiti dalla legge, per riprendere ad insegnare, questa volta nelle classi comuni, fino al mio pensionamento.

D. So che tu hai lavorato nelle scuole con bambini disabili. Mi parli della tua esperienza?

E. La mia esperienza con i disabili è stata per me importantissima. Mi sono dedicata alla mia professione con tutta la dedizione e le capacità di cui ero capace, ricevendone in cambio, da chi ne era in grado, affetto incondizionato, riconoscenza da parte dei genitori e grandissima soddisfazione per ogni più piccolo progresso ottenuto. Per quanto riguarda la competenza professionale mi è molto servito il dovere affinare la ricerca di approcci anche non verbali per comunicare con i più complessi e la necessità di trovare strategie sempre nuove per facilitare l'apprendimento. Questa professione, permettendomi di venire a contatto con famiglie gravate da problemi dolorosissimi, mi ha insegnato ad affrontare la quotidianità con un atteggiamento meno intransigente.

D. Hai trovato delle discriminazioni, nel tuo ambiente di lavoro, per essere una donna?

E. L'ambiente di lavoro della scuola elementare ancora oggi presenta una grande prevalenza di personale femminile. Pochissimi gli insegnanti nelle scuole comuni, nessuno nelle scuole speciali. Ho avuto colleghi (solo nei collegi dei docenti) e superiori uomini: sono sempre stata considerata alla pari e mi sono sentita stimata e professionalmente apprezzata.

D. Per molti anni la figura femminile è stata considerata solo nella sua funzione di moglie e madre. Secondo la tua esperienza una donna può sentirsi realizzata solo in questi ambiti?

E. L'essere moglie e madre è una dimensione fondamentale per la mia vita. Credo che avere un'esperienza lavorativa pur essendo moglie e madre, sia di grande arricchimento, ma anche di enorme fatica specialmente quando non si può avere un aiuto dai familiari o dalle istituzioni. Essere a contatto con altre realtà sociali e lavorative favorisce una maggiore apertura mentale e quindi un atteggiamento meno angusto in famiglia. Lavorare fuori casa o comunque dedicarsi ad altri impegni ed interessi permette una più completa realizzazione anche di quelle abilità o attitudini che non sempre è possibile mettere a frutto solo in famiglia. Questo può rendere una donna più sicura ed equilibrata, qualità importanti anche nei rapporti familiari. Infine, avere un lavoro rende la donna economicamente indipendente: ciò è di grande importanza; le conferisce infatti maggiore autonomia in famiglia e nella più malaugurata delle ipotesi, se le venisse a mancare il sostegno del marito, potrebbe provvedere alla sua famiglia e a sé stessa. Credo quindi nel valore del lavoro anche per le madri, credo

però anche che ci dovrebbero essere sempre più aiuti concreti per le famiglie (mogli e/o mariti) per conciliare lavoro e affetti, specialmente finché si hanno bambini al di sotto dei 2-3 anni, oppure figli disabili o genitori anziani bisognosi di cure. La mia è un'opinione personale, che non va generalizzata. Sono convinta infatti che non tutte le donne si sentano portate per la maternità e che non tutte le madri desiderino lavorare fuori casa.

D. Come credi sia cambiata la concezione della donna, ai giorni nostri, in un contesto come quello delle valli montane?

E. In proposito non ho conoscenze abbastanza estese perciò posso parlare solo della mia esperienza personale. Quando ho lasciato il mio paese (anno 56) non c'erano né donne né uomini con studi superiori al diploma (due insegnanti donne e un uomo) tranne il marchese e, forse, l'impiegato comunale. Nel paese dove vivo ora vi erano, a quei tempi, almeno sei insegnanti donna nate in loco. Al mio paese, in pianura, in genere le donne non lavoravano in campagna anche perché le proprietà terriere, molto estese e appartenenti a pochi proprietari, venivano lavorate, con l'ausilio delle prime macchine agricole, dagli uomini. Alcune erano state mandate giovanissime «a servizio» a Milano (oggi si direbbe come collaboratrici familiari) e molte si erano accasate lì. Altre, poche però, vedove o giovani, andavano a lavorare in uno stabilimento a 10 km di distanza, in bicicletta anche d'inverno pur facendo i turni con orari disagiati. Alcune andavano a fare la stagione come mondine per dare un aiuto allo scarso bilancio familiare, oppure andavano ad aiutare a fare il bucato grosso (quello delle lenzuola) o a svolgere lavori domestici nelle famiglie più abbienti. Alcune poi imparavano un lavoro artigianale (sarta, camiciaia, ricamatrice, magliaia). La maggior parte, infine, si dedicava alla famiglia e alla casa, si occupava dell'allevamento di animali da cortile, talvolta dei maiali e dei bachi da seta.

In Valtellina, nei paesi, molte donne collaboravano quasi alla pari con gli uomini alla conduzione di piccoli appezzamenti di terreni di proprietà e all'allevamento di mucche e maiali. Partecipavano alla lavorazione del fieno, si occupavano delle colture di saraceno, segale, granturco, grano, patate, ortaggi e viti e all'allevamento, mungevano e preparavano burro e formaggio. Anche qui, almeno nei paesi dei dintorni di Sondrio, alcune donne erano operaie allo Stabilimento, altre andavano a lavorare in Svizzera come cameriere, altre andavano nelle famiglie o negli alberghi.

Nel 1959 quando ho iniziato la scuola media, eravamo già in tante, figlie di operai, artigiani e contadini, a frequentarla perché molte famiglie, anche se umili, capivano la necessità di dare una cultura e migliori prospettive alle loro figlie pur con grandi sacrifici. La proporzione era ancora maggiore all'istituto magistrale perché le figlie di professionisti o comunque provenienti da famiglie con redditi più elevati, frequentavano prevalentemente il liceo classico e scientifico. Quasi impossibile per noi era il poter accedere all'università. I risultati scolastici non erano scadenti nonostante la preparazione di partenza fosse molto più limitata rispetto a quella delle ragazze con famiglie ben più acculturate (basti pensare al linguaggio!).

D. So che tu sei nata fuori dalla Valtellina; hai notato delle differenze circa la condizione femminile tra la vita in città rispetto alla piccole realtà di paese?

E. Essendo nata in paese e abitando ora in paese da oltre 30 anni, ho conosciuto la vita della «piccola» città dal 1958 al 1981. Durante l'adolescenza e la prima giovinezza direi che la dimensione della città mi ha isolato invece di darmi respiro. In paese infatti, a differenza che in città, tutti si conoscevano, la famiglia poteva avere un maggior controllo su quanto avveniva anche fuori casa e quindi concedeva maggior libertà. Successivamente invece la città mi ha dato maggior facilità di partecipare a movimenti culturali, ad associazioni, a conferenze, a dibattiti, a mostre, spettacoli cinematografici o più raramente teatrali di buon livello, permettendomi di ascoltare, imparare, confrontarmi. Mi riferisco agli anni '70. Le mie frequentazioni riguardavano sia uomini sia donne, sia di origine valtellinese, sia provenienti da varie altre zone d'Italia. Le donne partecipavano ad ogni tipo di manifestazione e, dove non era specificatamente prevista la loro presenza in quanto mogli o madri, le donne sposate con figli erano presenti in misura minore rispetto alle nubili. Le donne con diploma o laurea erano a quei tempi in maggioranza insegnanti di ogni livello di scuola, impiegate in uffici o agenzie. Le eccezioni erano rare: qualche medico, avvocato, giornalista donna.

D. Qual è la tua idea sulla condizione femminile attuale, sia in Italia che nel resto del mondo?

E. La mia piccola indagine sociologica fra le realtà che conosco mi fa constatare che oggi giovani donne valtellinesi, come da ogni altra parte d'Italia, frequentano con profitto facoltà universitarie un tempo prettamente maschili (ingegneria, architettura, economia...) ottenendo ottimi risultati e conquistando meritatamente posti di lavoro uguali a quelli dei loro colleghi maschi. Nel lavoro che svolgono dimostrano spesso tenacia, competenza e sicurezza e sono valutate dai loro colleghi e superiori con gli stessi parametri che si riservano agli uomini. Non so se ancora oggi, come qualche decina di anni fa, specialmente per assunzioni private, che non prevedevano graduatorie, concorsi o selezioni operate da esperti, si ricorra ancora a dei ricatti sessuali nei confronti delle donne, disonorevoli per chi li mette in atto. Sembra però che ancora oggi, nel privato, si ricorra ad altri tipi di ricatti gravissimi quali il licenziamento prefirmito che scatta all'atto del verificarsi di una gravidanza. Forse gli uomini raggiungono ancora oggi più facilmente i posti di comando, ma credo che questo dipenda anche in molti casi dal fatto che la maternità è prerogativa e privilegio femminile e comporta maggiori periodi di assenza (almeno pre e post partum). Inoltre spesso le madri, per loro stessa scelta, non so se dettata dalla loro natura o dal ruolo che hanno storicamente assunto nella società, privilegiano la famiglia rispetto alla «carriera».

Non so dire molto sulla condizione femminile in Italia e all'estero, se non quello che l'informazione ci propone magari non sempre disinteressatamente. Io credo che molto del futuro delle donne debba partire dalle donne stesse. Tocca ancora molto a

loro lavorare al miglioramento della condizione femminile, partendo anche da piccole cose quali il pretendere la giusta collaborazione in famiglia, il prendere alternativamente permessi per motivi famigliari ecc. Già questo esempio sarà educativo per i figli ad apprendere una concezione nuova dei ruoli perché in futuro ci sia sempre più reciproco rispetto e collaborazione.

Anche fuori casa nelle istituzioni occorre che le donne favoriscano leggi e provvedimenti per la realizzazione effettiva delle cosiddette «pari opportunità», magari con l'appoggio di uomini intelligenti e illuminati, che oggi come sempre, tengono in giusta considerazione il potenziale individuale specifico delle donne.

D. Secondo te, la figura femminile è ancora considerata «inferiore»? Se sì, in quali settori e in quali zone del mondo questo si nota maggiormente?

E. Dai risultati ISTAT nel 2004 risulta che, anche tra i laureati, in Italia solo il 29% dei mariti dà il proprio contributo domestico, anche quando le mogli lavorano a loro volta a tempo pieno. La parità di genere quindi è, almeno nello svolgimento delle attività casalinghe o di cura, ben lontana dall'essere raggiunta. Di contro ad esempio si può osservare un aumento della presenza femminile in molti ruoli di ricercatrici, di docenti universitarie, ecc. Questo almeno per quanto riguarda l'Italia. Di ciò che succede nel resto del mondo, data la differenza che esiste tra le diverse civiltà, dovuta alle tradizioni, alla storia, alla religione, non me la sento di pronunciarmi.

Voglio solo osservare che accanto a donne maltrattate, da noi come altrove, e limitate nelle loro libertà, almeno secondo i nostri canoni, esistono in ogni parte del mondo donne che superano i «confini» loro imposti: penso al premio per la Pace ad Aung San Suu Kyi (che ha potuto ritirarlo venti anni dopo continuando a combattere la sua battaglia pur costretta agli arresti domiciliari) o a Ellen Johnson Sirleaf, ora capo di stato della Liberia, penso a donne come le giornaliste Politkovskaja, Estemirova, corrispondenti in zona di guerra o comunque in situazioni politicamente complesse e violente (la Alpi, la Maggioni, la Botteri, la Sgrena). Le donne che si considerano al pari degli uomini, nella consapevolezza della loro specificità e del contributo peculiare che sono in grado di dare, credo sapranno usare le loro doti di intelligenza e di tenacia per conquistare nel tempo sempre più completamente il rispetto per sé e per tutti.

